

«La rosticceria restò senza clienti»

«Ho dovuto chiudere la mia rosticceria perché lentamente, dopo la mia denuncia, ho iniziato a perdere clienti. Oggi ho un debito pesante sulle spalle, ma almeno dormo tranquillo, so di essere dalla parte giusta». A parlare è un imprenditore che gestiva un'attività nella zona dell'ospedale Civico e al quale Cosa nostra aveva imposto di pagare 10 mila euro per aprire i battenti nel 2015. «In quel periodo – racconta – era morta da poco la mia fidanzata e a contattarmi è stato il proprietario dell'immobile, spiegandomi che avrei dovuto versare una quota per aprire la rosticceria. Non ho mai subito minacce, ma sono intervenuti diversi mediatori, tra cui un cugino della mia ragazza, che ero convinto volesse davvero aiutarmi». Qualche mese dopo la vittima viene convocata in commissariato e scopre che proprio quella persona che credeva fidata in realtà era uno dei suoi estorsori: «Quando gli investigatori mi hanno chiesto come stavano le cose, ho deciso di raccontare tutto.

Ero turbato, era davvero un periodo molto difficile per me e scoprire che chi diceva di volermi aiutare mi stava invece ingannando è stato terribile».

Dopo gli arresti avvenuti con l'operazione «Verbero», però, per l'imprenditore le cose non sono andate per il meglio: «Inizialmente si lavorava, anche perché era stato sequestrato il vicino bar del Civico, ma piano piano – spiega – si è sparsa la voce che avevo collaborato alle indagini e i clienti sono diminuiti. Ho dovuto chiudere. Adesso sono presidente di un'associazione di volontariato: non ripiana i miei debiti, ma il sorriso di un bambino ricoverato in ospedale che ti ringrazia perché gli hai regalato un peluche è un dono che non ha prezzo». E conclude: «Denunciare non è facile, ma certamente oggi ci sono molti meno rischi di 30 anni fa. L'importante è affidarsi agli investigatori e farsi sostenere dalle associazioni antiracket. Io in Addiopizzo ho trovato alcune delle persone migliori che ho conosciuto nella mia vita». (*SAFI*)